

**Il senatore dc prepara un viaggio in Irak
Il suo intervento era stato sollecitato
dal «Coordinamento nazionale dei familiari»
Il governo: «Non porremo ostacoli»**

**I cinque partiti della maggioranza dicono
nuovamente no all'invio a Baghdad
di una commissione parlamentare con scopi
umanitari proposta dai comunisti**

Ostaggi italiani, ci prova Fanfani

Fanfani andrà in Irak per sollecitare la liberazione degli ostaggi italiani. Il senatore a vita ha risposto positivamente ad una richiesta dei familiari degli italiani trattenuti e ne ha parlato con Forlani. Il governo, in imbarazzo, «non porrà ostacoli». Alla commissione Esteri della Camera i cinque partiti della maggioranza hanno nuovamente bocciato l'invio di una delegazione parlamentare proposto dal Pci.

la lettera indirizzata agli avvocati Di Maria e Ferrucci, che rappresentano alcuni parenti degli ostaggi di Baghdad. Questi ultimi si erano rivolti al senatore a vita per chiedergli di recarsi in Irak per svolgere una missione analoga a quella già compiuta con successo da illustri esponenti del mondo politico inglese, francese e tedesco.

Un viaggio a Baghdad, hanno scritto i familiari degli ostaggi sottrarrebbe «ad un in-

combente pericolo di morte centinaia di connazionali che, senza colpa alcuna, sono da lungo tempo ridotti in stato di arbitraria ed avvilente cattività». Ieri, tra l'altro, alcuni ostaggi italiani a Baghdad hanno lanciato un altro appello per chiedere la «massima trasparenza» se dovessero essere preparate nuove liste di ostaggi autorizzati a lasciare l'Irak.

Fanfani, certamente sull'avviso da tempo, ha subito risposto ricordando, nella lettera in-

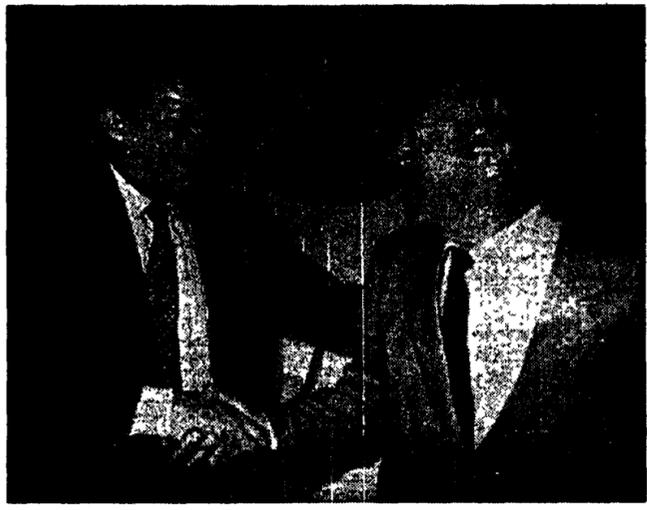
viata ai due legali, le «convincimenti religiosi e civili» che lo portano «a ritenere meritevole di attenta riflessione la richiesta». Fanfani non trascura certo il contesto nel quale si muove e accenna alla «specifica posizione del Paese che nel semestre in corso presiede la Cee» e ciò richiede che «soprattutto

parlamentari di partiti di governo cerchino di non ridurre l'autorevole operatività dell'Italia, tenendo presente decisioni prese e ribadite all'unani-

TONI FONTANA

ROMA. Fanfani torna in campo, andrà in Irak nel tentativo di riportare in patria i duecentonovantatquattro ostaggi italiani. Lo farà su richiesta dei familiari dei connazionali trattenuti. I contorni della missione non sono ancora definiti. Fanfani sta sondando il terreno, ha messo in agenda una fitta serie di colloqui. Ieri ne ha parlato con Forlani, dalla sua c'è la sinistra democristiana. Ma la questione è delicata, nel mondo politico non tarderanno i contraccolpi. Il governo sembra dare il via libera, per necessità più che per convinzione. Il nome di Fanfani, l'uomo delle mille stagioni dell'Italia del dopoguerra e un pilastro della Dc, era per così dire nell'aria. Alla Camera se ne parlava da una decina di giorni, almeno da quando il governo aveva prepotentemente impedito all'commissione Esteri di inviare una delegazione ufficiale con un mandato umanitario. Ieri il presidente Piccoli ha nuovamente riunito la commissione, ancora una volta su pressione del Pci.

Ma ancora una volta i partiti della maggioranza hanno fatto quadrato bocciando la proposta (ripresentata con forza dal Pci) di inviare una seconda (e questa volta ufficiale) delegazione a Baghdad. A quel punto la «voce» del possibile invio di un «personaggio autorevole» ha preso corpo. O meglio i giochi erano già fatti, il governo blocca la delegazione parlamentare, ma poi consente alla Dc di mettere in campo un suo «cavallo di razza». E De Michelis che ha bollato l'iniziativa di Brandt? Il capo della Farnesina ieri era da Bush insieme ad Andreotti, vedremo oggi cosa dirà di questa missione che ha la benedizione di Piazza del Gesù. Il presidente Piccoli al termine della riunione nella quale si era infuriato con i paesi che ostentano fermezza e trattano sottobanco «ma se la Francia è riuscita a liberare tutti gli ostaggi, non è stato certo un regalo della Provvidenza» ha fatto capire che si stava affacciando un'altra ipotesi.



«Mandare una personalità? Occorre qualcuno che abbia un passato alle spalle, carisma. Si parla di fermezza, e cresce il disagio. La situazione diventa pensosa e imbarazzante». Pochi minuti dopo dalla segreteria di Fanfani è partita

una lettera indirizzata agli avvocati Di Maria e Ferrucci, che rappresentano alcuni parenti degli ostaggi di Baghdad. Questi ultimi si erano rivolti al senatore a vita per chiedergli di recarsi in Irak per svolgere una missione analoga a quella già compiuta con successo da illustri esponenti del mondo politico inglese, francese e tedesco.

Un viaggio a Baghdad, hanno scritto i familiari degli ostaggi sottrarrebbe «ad un in-

combente pericolo di morte centinaia di connazionali che, senza colpa alcuna, sono da lungo tempo ridotti in stato di arbitraria ed avvilente cattività». Ieri, tra l'altro, alcuni ostaggi italiani a Baghdad hanno lanciato un altro appello per chiedere la «massima trasparenza» se dovessero essere preparate nuove liste di ostaggi autorizzati a lasciare l'Irak.

Il segretario del Pci in partenza per Mosca «De Michelis dia ascolto a Brandt»

«Si deve evitare in ogni modo la guerra», dirà oggi Achille Occhetto a Mikhail Gorbaciov. La questione degli ostaggi: «Non si può glorificare il lavoro italiano all'estero e poi dimenticarsene quando ci sono difficoltà». «Presti ascolto» - è il severo richiamo a De Michelis - alle parole sensate del presidente dell'Internazionale socialista. Ingraio: «Il Parlamento manda una sua delegazione a Baghdad».

«Coi come sono state importanti e interessanti le affermazioni di Brandt sulle possibilità e i margini che ancora ci sono per una soluzione politica della crisi: «Bisogna utilizzare tutte quelle possibilità, sperimentare tutti quei margini. E «significativa» appare ad Occhetto la posizione di Mitterand, anch'egli intenzionato a esplorare le vie che consentano di evitare la guerra. D'altra parte - nota ancora Occhetto - negli stessi Stati Uniti cresce il numero di coloro che esprimono dissenso, o opposizione, rispetto all'ipotesi bellica. Dunque: «Non ci sono destini ineluttabili, si deve evitare in ogni modo la guerra». Per questo si deve avere pazienza: «Il successo dell'embargo, il delinearsi di situazioni politiche, richiedono tempo. L'importante è che cresca la mobilitazione contro l'aggressione irakena e per la pace».

«Un appassionato richiamo alla necessità di far vivere questa volontà di pace. Occhetto indica anche i referenti per «dare voce, in questo momento, di tensione, ai milioni di donne e di uomini che sperano in un mondo diverso, non violento, pacificato: bisogna collegarsi a quella forte testimonianza e spinta per la pace che è presente nel mondo cattolico: bisogna tornare nelle piazze, tornare a manifestare per la pace come abbiamo fatto ad Assisi, tenendo ferma la condanna nei confronti di Saddam Hussein, chiedendo che ogni sforzo sia fatto per trovare una soluzione politica».

Poi un ampio, solido riferimento agli ostaggi in Irak, la cui condizione sta diventando drammatica, «non tanto per le condizioni sociali ed economiche quanto per lo stato psicologico di permanente stress e di mancanza assoluta di prospettive e di immediata speranza di uscire dal cerchio in cui si trovano uomini e donne italiani e di altri paesi. Bisogna trovare «rapidamente» una soluzione, occorre «trovare la via per far tornare in patria i lavoratori e i tecnici che sono in Irak». «Non si può glorificare il lavoro italiano all'estero quando tutto va bene - nota Achille Occhetto con accenti sdegnati - e poi dimenticarsene quando ci sono difficoltà o addirittura venti di guerra».

Certo, nessuno ignora che Saddam Hussein «usa l'arma degli ostaggi non solo come strumento di pressione, di divisione e di ricatto ma anche come mezzo per interessare vie diplomatiche». Ma proprio questo sottolinea ancor più «la necessità di valutare sino in fondo i margini di trattativa di cui ha parlato Willy Brandt al suo ritorno da Baghdad». Il segretario comunista ricorda a questo proposito che già nei giorni

scorsi il Pci aveva chiesto ufficialmente che fosse inviata in Irak un'autorevole delegazione del nostro Parlamento per chiedere il rilascio degli ostaggi. «Il governo italiano deve procedere speditamente, senza ulteriore indugio, in tale senso», sottolinea Occhetto mentre ancora non è giunta a Firenze la notizia che governo e maggioranza hanno fatto blocco, in commissione Esteri a Montecitorio, contro la proposta dell'invio di una delegazione parlamentare italiana. «E consigliamo il ministro De Michelis a prestare ascolto alle parole sensate e umanitarie del presidente dell'Internazionale socialista».

Analoga presa di posizione viene da Pietro Ingrao che considera «sbagliata e miope» la risposta negativa del nostro ministro degli Esteri alle sollecitazioni di Brandt perché l'Italia, quale presidente di turno della Cee, prenda una iniziativa per

GIORGIO FRASCA POLARA
ROMA. A Firenze, dove ha parlato ieri sera, il segretario generale del Pci ha annunciato quale sarà uno dei temi-chiave del suo colloquio odierno con il presidente dell'Urss Mikhail Gorbaciov: «Porterò a Mosca la mia grande preoccupazione per la salvaguardia della pace e insisterò nel dire che la pace si difende con la pace. Con molta forza, dunque, e con accenti assai polemici per il secco rifiuto del nostro ministro degli Esteri di prendere in considerazione l'invio di Willy

Brandt a sondare Saddam Hussein per una soluzione negoziata. Achille Occhetto invita tutti a considerare «gli spazi aperti per chi vuole dare una soluzione pacifica alla crisi del Golfo», e a tener conto del fatto che «la forza dell'Onu, che è grande, deve essere adoperata per ristabilire l'ordine e la legalità internazionale e non per fare la guerra». E l'Urss, in questi mesi, ha assunto «una posizione giusta» ed ha esercitato «una funzione importante» in

questa direzione. «Coi come sono state importanti e interessanti le affermazioni di Brandt sulle possibilità e i margini che ancora ci sono per una soluzione politica della crisi: «Bisogna utilizzare tutte quelle possibilità, sperimentare tutti quei margini. E «significativa» appare ad Occhetto la posizione di Mitterand, anch'egli intenzionato a esplorare le vie che consentano di evitare la guerra. D'altra parte - nota ancora Occhetto - negli stessi Stati Uniti cresce il numero di coloro che esprimono dissenso, o opposizione, rispetto all'ipotesi bellica. Dunque: «Non ci sono destini ineluttabili, si deve evitare in ogni modo la guerra». Per questo si deve avere pazienza: «Il successo dell'embargo, il delinearsi di situazioni politiche, richiedono tempo. L'importante è che cresca la mobilitazione contro l'aggressione irakena e per la pace».

«Un appassionato richiamo alla necessità di far vivere questa volontà di pace. Occhetto indica anche i referenti per «dare voce, in questo momento, di tensione, ai milioni di donne e di uomini che sperano in un mondo diverso, non violento, pacificato: bisogna collegarsi a quella forte testimonianza e spinta per la pace che è presente nel mondo cattolico: bisogna tornare nelle piazze, tornare a manifestare per la pace come abbiamo fatto ad Assisi, tenendo ferma la condanna nei confronti di Saddam Hussein, chiedendo che ogni sforzo sia fatto per trovare una soluzione politica».

Poi un ampio, solido riferimento agli ostaggi in Irak, la cui condizione sta diventando drammatica, «non tanto per le condizioni sociali ed economiche quanto per lo stato psicologico di permanente stress e di mancanza assoluta di prospettive e di immediata speranza di uscire dal cerchio in cui si trovano uomini e donne italiani e di altri paesi. Bisogna trovare «rapidamente» una soluzione, occorre «trovare la via per far tornare in patria i lavoratori e i tecnici che sono in Irak». «Non si può glorificare il lavoro italiano all'estero quando tutto va bene - nota Achille Occhetto con accenti sdegnati - e poi dimenticarsene quando ci sono difficoltà o addirittura venti di guerra».

Certo, nessuno ignora che Saddam Hussein «usa l'arma degli ostaggi non solo come strumento di pressione, di divisione e di ricatto ma anche come mezzo per interessare vie diplomatiche». Ma proprio questo sottolinea ancor più «la necessità di valutare sino in fondo i margini di trattativa di cui ha parlato Willy Brandt al suo ritorno da Baghdad». Il segretario comunista ricorda a questo proposito che già nei giorni

scorsi il Pci aveva chiesto ufficialmente che fosse inviata in Irak un'autorevole delegazione del nostro Parlamento per chiedere il rilascio degli ostaggi. «Il governo italiano deve procedere speditamente, senza ulteriore indugio, in tale senso», sottolinea Occhetto mentre ancora non è giunta a Firenze la notizia che governo e maggioranza hanno fatto blocco, in commissione Esteri a Montecitorio, contro la proposta dell'invio di una delegazione parlamentare italiana. «E consigliamo il ministro De Michelis a prestare ascolto alle parole sensate e umanitarie del presidente dell'Internazionale socialista».

Repubblicani e democratici: si convochi il Congresso Bush non è più popolare dice l'ultimo sondaggio

Due alti esponenti repubblicani, Richard Lugar e Robert Dole, e uno democratico, Sam Nunn, hanno chiesto la convocazione straordinaria del Congresso. «Vogliamo sapere dal presidente quali sono i nostri obiettivi» ha dichiarato Lugar. Intanto la popolarità di George Bush è nettamente in declino. Un sondaggio ha mostrato che solamente il 51% degli americani è d'accordo con lui.

Anche il senatore Sam Nunn, presidente della commissione Forze Armate del Senato, ritiene che il Congresso deve dire la sua sulla questione. Ma prima che il Congresso decida, dice Nunn, «il presidente deve spiegare perché il Kuwait è prezioso per il nostro interesse nazionale. E con questo intendo dire perché noi dovremmo essere disposti a spendere un mucchio di vite americane. Egli deve anche spiegare perché nella sua opinione non funziona l'embargo». Al pari di Nunn ecco pure il capogruppo dei repubblicani al Senato, Robert Dole, avanzare la richiesta che Bush convochi una sessione straordinaria del Congresso sul Golfo.

Intanto un sondaggio di opinione condotto dal quotidiano «Usa Today» mostra un crescente disagio degli americani rispetto ad un'opzione militare e un consistente calo di coloro (solo il 51% degli intervistati approva Casa Bianca) che sono favorevoli alla linea di Bush nella gestione della crisi.

«Penso - ha detto Lugar - che il presidente deve prima esporre alla nazione e al congresso in modo preciso quali sono i nostri obiettivi. E poi deve convocare una sessione del Congresso e stabilire una data per richiamarlo a discutere questi problemi e votare in modo che ci sia l'autorizzazione per ciò che si richiede».

La richiesta si spiega col fatto che il 28 ottobre si è chiusa la vecchia legislatura e a norma di legge non è previsto che il nuovo Congresso, uscito dalle elezioni di medio termine della settimana scorsa, si riunisca fino al 3 gennaio.

«Penso - ha detto Lugar - che il presidente deve prima esporre alla nazione e al congresso in modo preciso quali sono i nostri obiettivi. E poi deve convocare una sessione del Congresso e stabilire una data per richiamarlo a discutere questi problemi e votare in modo che ci sia l'autorizzazione per ciò che si richiede».

La richiesta si spiega col fatto che il 28 ottobre si è chiusa la vecchia legislatura e a norma di legge non è previsto che il nuovo Congresso, uscito dalle elezioni di medio termine della settimana scorsa, si riunisca fino al 3 gennaio.

WASHINGTON. I parlamentari americani si interrogano sempre più sul pericolo che George Bush rischi di esorbire dai poteri costituzionali del capo dello Stato nella gestione della crisi del Golfo e della presenza militare americana nel Fara. Alle sollecitazioni rivolte da diversi giorni e da più parti alla Casa Bianca è eco uno dei maggiori esponenti del partito repubblicano, il senatore Richard Lugar, che chiede la convocazione del Congresso in sessione straordinaria per dibattere e votare sulle possibili alternative per costringere l'Irak a lasciare il Ku-

Andreotti, a nome dei Dodici, incontra Bush per ottenere il rinvio di una possibile battaglia economica
Intanto la Cia comincerà a lavorare per mantenere la competitività finanziaria e tecnologica americana

Guerra commerciale tra Europa e Usa?

Andreotti e Delors da Bush nel tentativo di disinnescare l'altra guerra: quella commerciale tra Usa ed Europa. Con i suoi squilibri di battaglia, i suoi ultimatum, e il suo «casus belli» sui sussidi agricoli. Mentre la Cia fa sapere che d'ora in poi, Golfo a parte, il campo di battaglia decisivo sarà l'economia e il «nemico» su cui raccogliere informazioni saranno gli altri giganti del capitalismo mondiale.

«Un appassionato richiamo alla necessità di far vivere questa volontà di pace. Occhetto indica anche i referenti per «dare voce, in questo momento, di tensione, ai milioni di donne e di uomini che sperano in un mondo diverso, non violento, pacificato: bisogna collegarsi a quella forte testimonianza e spinta per la pace che è presente nel mondo cattolico: bisogna tornare nelle piazze, tornare a manifestare per la pace come abbiamo fatto ad Assisi, tenendo ferma la condanna nei confronti di Saddam Hussein, chiedendo che ogni sforzo sia fatto per trovare una soluzione politica».

Poi un ampio, solido riferimento agli ostaggi in Irak, la cui condizione sta diventando drammatica, «non tanto per le condizioni sociali ed economiche quanto per lo stato psicologico di permanente stress e di mancanza assoluta di prospettive e di immediata speranza di uscire dal cerchio in cui si trovano uomini e donne italiani e di altri paesi. Bisogna trovare «rapidamente» una soluzione, occorre «trovare la via per far tornare in patria i lavoratori e i tecnici che sono in Irak». «Non si può glorificare il lavoro italiano all'estero quando tutto va bene - nota Achille Occhetto con accenti sdegnati - e poi dimenticarsene quando ci sono difficoltà o addirittura venti di guerra».

Certo, nessuno ignora che Saddam Hussein «usa l'arma degli ostaggi non solo come strumento di pressione, di divisione e di ricatto ma anche come mezzo per interessare vie diplomatiche». Ma proprio questo sottolinea ancor più «la necessità di valutare sino in fondo i margini di trattativa di cui ha parlato Willy Brandt al suo ritorno da Baghdad». Il segretario comunista ricorda a questo proposito che già nei giorni

scorsi il Pci aveva chiesto ufficialmente che fosse inviata in Irak un'autorevole delegazione del nostro Parlamento per chiedere il rilascio degli ostaggi. «Il governo italiano deve procedere speditamente, senza ulteriore indugio, in tale senso», sottolinea Occhetto mentre ancora non è giunta a Firenze la notizia che governo e maggioranza hanno fatto blocco, in commissione Esteri a Montecitorio, contro la proposta dell'invio di una delegazione parlamentare italiana. «E consigliamo il ministro De Michelis a prestare ascolto alle parole sensate e umanitarie del presidente dell'Internazionale socialista».

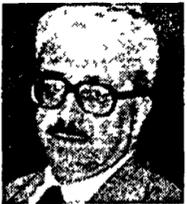
DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG
Quest'altra guerra riguarda l'assetto e gli equilibri del potere mondiale da qui al XXI secolo inoltrato, ha avuto i suoi squilibri di battaglia, ha i suoi ultimatum, sue radici profonde nel passato, suoi possibili «casus belli». I Grandi dell'economia mondiale al vertice di Houston la scorsa estate avevano aggirato e rinviato il problema di un accordo per la liberalizzazione delle tariffe commerciali a fine anno. Lo stesso direttore del Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade) Arthur Dunkel ha saputo che «a meno che non ci siano nelle prossime ore, al massimo nei prossimi giorni cambiamenti di fondo nelle at-

tuali posizioni» non ritiene possibile che si giunga alla firma di un accordo. Il Kuwait di questa guerra sono i sussidi agricoli. L'ultima proposta che gli europei sono riusciti a formulare è di ridurli del 30% in dieci anni. In particolare Germania e Francia dicono che gli agricoltori gli farebbero la rivoluzione in casa se cedessero di più. Gli Usa ribattono che questo è inaccettabile, pretendono una diminuzione di almeno il 75%. E avevano minacciato di rifiutare di firmare la dichiarazione «Transatlantica», sui principi generali dei rapporti tra Europa e America, elaborata dai ministri degli Esteri della Cee a Bruxelles, se ad essa non si accompagnava un impegno per sbloccare la trattativa Gatt. L'unica cosa che Andreotti pare abbia strappato a Bush è la caduta di questo ultimo «aut aut».

La posta per Washington è altissima, come nel Golfo. Se è in gioco il ruolo di superpotenza militare degli Usa, qui è in gioco la leadership mondiale sul piano commerciale ed economico, preme l'incubo, ancor più spaventoso della

perdita del controllo su una porzione delle risorse petrolifere, di vedersi tagliati fuori da una «fortezza» Europa unita nel 1992. E alle avvisaglie di una recessione nata dall'ansimare ormai patologico dell'economia Usa, aggravata dagli effetti della crisi nel Golfo, si aggiunge la prospettiva di una guerra commerciale.

«Un appassionato richiamo alla necessità di far vivere questa volontà di pace. Occhetto indica anche i referenti per «dare voce, in questo momento, di tensione, ai milioni di donne e di uomini che sperano in un mondo diverso, non violento, pacificato: bisogna collegarsi a quella forte testimonianza e spinta per la pace che è presente nel mondo cattolico: bisogna tornare nelle piazze, tornare a manifestare per la pace come abbiamo fatto ad Assisi, tenendo ferma la condanna nei confronti di Saddam Hussein, chiedendo che ogni sforzo sia fatto per trovare una soluzione politica».



Tarek Aziz: «Gli Usa cercano un pretesto»

Baghdad ha accusato gli Stati Uniti e i servizi segreti americani di programmare «azioni criminali di provocazione allo scopo di giustificare un'aggressione contro l'Irak. Il ministro degli Esteri iracheno, Tarek Aziz (nella foto), ha affermato che l'Irak mette severamente gli Stati Uniti contro i loro criminali complotti e ritiene l'amministrazione americana responsabile di qualsiasi atto di provocazione che possa avvenire nella regione. Tarek Aziz, le cui dichiarazioni vengono pubblicate dall'agenzia irachena «Ina», ha così risposto alle dichiarazioni del portavoce presidenziale americano Martin Fitzwater il quale aveva detto che la Casa Bianca potrebbe impegnarsi militarmente contro l'Irak senza consultare il Congresso così come prevede la Costituzione, qualora Baghdad attuasse «un'improvvisa provocazione». Aziz ha affermato che le dichiarazioni di Fitzwater circa eventuali «provocazioni» da parte di Baghdad sono solo un pretesto per consentire all'amministrazione americana di sferrare un'aggressione contro l'Irak e di imbrogliare le carte per ingannare il popolo e il Congresso americani».

Prossimo sbarco simulato dei marines vicino al Kuwait

Nei prossimi giorni duemila «marines» americani saranno impegnati in esercitazioni di sbarco sulla costa dell'Arabia Saudita, ad un tiro di schioppo dal confine con il Kuwait. Secondo il giornale Washington Times - che ha pubblicato ieri la notizia in prima pagina, in grande evidenza - le grandi manovre di sbarco sono in programma per domenica ad appena 15 km a sud della frontiera con il paese occupato dall'Irak: i marines saranno sotto il tiro delle truppe irachene che hanno costruito grosse fortificazioni sulle spiagge per respingere eventuali attacchi dal mare.

De Cuellar pessimista «Posso fare poco»

Il segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar, a Tokio per l'incoronazione dell'imperatore Akihito, ha dichiarato nel corso dei suoi colloqui con i governanti nipponici che appare difficile dare soluzione pacifica alla crisi del Golfo, e ha osservato che per quanto lo riguarda esiste scarso margine di negoziato. Il diplomatico peruviano ha riferito al ministro degli Esteri Nakayama di aver cercato di inviare in Irak un rappresentante dell'Onu che è però stato rifiutato da Baghdad, e ha affermato che l'Irak mostra tuttora un atteggiamento intransigente. Il primo ministro giapponese Kaifu, affermando che la situazione nel Golfo è in fase di stallo, ha chiesto a Perez de Cuellar di assumere iniziative atte a risolvere pacificamente la crisi.

100mila morti di tumore per radiazioni in Urss

Quasi 500mila sovietici che vivono nei pressi del poligono nucleare di Semipalatinsk, utilizzato dal 1949 in Asia centrale, sono stati colpiti da radiazioni e circa 100mila sono morti apparentemente di cancro, secondo quanto ha rivelato a Hiroshima un ricercatore sovietico. Circa mezzo milione di persone che vivono in un raggio di 550 chilometri dal poligono, che si trova nel Kazakistan, sono stati contaminati dalle radiazioni, ha dichiarato ai giornalisti Boris Gusiev, direttore dell'Istituto di ricerca di radiologia sovietica. L'Unione Sovietica ha effettuato nel poligono più di 200 esperimenti nucleari nell'atmosfera tra il 1949 e il 1965, ha aggiunto. Gli esperimenti nucleari a Semipalatinsk sono terminati nell'ottobre scorso.

Saddam alla Cina: «Posso fare sacrifici per la pace»

Il ministro degli Esteri cinese Qian Qichen è rientrato a Pechino a conclusione della sua visita a Gedda, nel corso della quale ha messo a parte re Fahd dei colloqui avuti con Saddam Hussein. All'aeroporto il ministro non ha voluto rilasciare dichiarazioni, trincerandosi dietro il «no comment». Qian era stato a Gedda la settimana scorsa, prima di recarsi a Irak, e vi aveva fatto ritorno ieri: a Baghdad, secondo quanto si è appreso, ha rassicurato Saddam sulla volontà della Cina (che è paese membro con diritto di veto al Consiglio di sicurezza Onu) di dare soluzione pacifica alla crisi del Golfo, e ha saputo dal presidente iracheno che il suo paese è disposto a «fare sacrifici» per ottenere la pace.

Amintore Fanfani è, accanto, Willy Brandt mentre stringe la mano all'ambasciatore tedesco in Kuwait Laus Soenksen. Brandt è riuscito a strappare a Saddam 170 ostaggi.

«Un appassionato richiamo alla necessità di far vivere questa volontà di pace. Occhetto indica anche i referenti per «dare voce, in questo momento, di tensione, ai milioni di donne e di uomini che sperano in un mondo diverso, non violento, pacificato: bisogna collegarsi a quella forte testimonianza e spinta per la pace che è presente nel mondo cattolico: bisogna tornare nelle piazze, tornare a manifestare per la pace come abbiamo fatto ad Assisi, tenendo ferma la condanna nei confronti di Saddam Hussein, chiedendo che ogni sforzo sia fatto per trovare una soluzione politica».

VIRGINIA LORI